

Silenzio alla Cei

Spaesati e in attesa della riforma per eleggere i vertici. Il difficile dopo Ruini dei progressisti

(segue dalla prima pagina)

A decidere se sarà l'urna a designare la guida della Cei saranno i vescovi stessi, ma la svolta non è dietro l'angolo, ci vorrà almeno un anno prima di vedere qualche cambiamento concreto. Nel frattempo, l'episcopato italiano dovrà metabolizzare quel che è accaduto lo scorso marzo sotto le volte michelangiolesche della Cappella Sistina. Alberto Melloni, sul Corriere della Sera del 14 novembre scorso, parlava di vescovi "spaesati" che davanti alle parole e alle opere di Francesco "si celano pudicamente dietro la ripetizione di formule generiche". Alcuni, secondo lo storico emiliano, sono addirittura "intimoriti dalla durezza con cui Bergoglio li vuole estranei alle beghe politiche". E' un ribaltamento della linea dell'ultimo ventennio.

La sensazione, come dice il vaticanista dell'Espresso Sandro Magister, è che "non sappiamo interpretare il Papa", il suo messaggio, i suoi desideri. Gli esponenti di spicco ammantati di porpora sono - seppur con sfumature diverse - riconducibili all'ala conservatrice, non solo a quella ruiniana. C'è l'arcivescovo di Firenze, Giuseppe Betori, che della Conferenza episcopale italiana fu segretario per sette anni; ci sono Angelo Scola e Angelo Bagnasco. E poi c'è il caso dei due vescovi che per prassi e tradizione avrebbero diritto al cappello cardinalizio, ma che sono rimasti fuori dagli ultimi due concistori di Benedetto XVI: l'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia (vicino all'attuale presidente della Cei) e il patriarca di Venezia, Francesco Moraglia (ruiniano). Possibile che nel già annunciato concistoro del prossimo febbraio i due nomi figurino nell'elenco che sarà steso da Francesco, ma nulla è certo e oltretutto c'è chi sussurra che potrebbe essere giunto il momento opportuno di tagliare anche le sedi cardinalizie italiane (troppe, se rapportate a quelle degli altri grandi paesi cattolici).

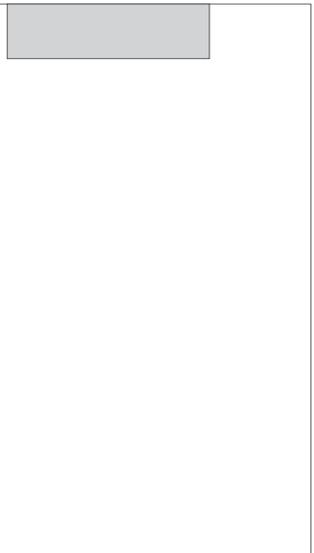
La base frammentata e silenziosa

La base degli oltre duecento vescovi, invece, è più frammentata. Quell'allineamento in parte insincero alla linea che per quasi un ventennio ha governato la chiesa italiana, è andato spegnendosi. Il problema, nota Magister, è che "nel frattempo non è stato elaborato un piano B", non sanno che fare. Sono in attesa che dalla bussola di Santa Marta arrivi l'orientamento corretto. E nel frattempo limitano gli interventi, esitano, sono spettatori passivi delle adunate di massa in piazza San Pietro con Francesco e il suo gregge. Sembra quasi che il commissariamento sancito da Giovanni Paolo II a Loreto, nel 1985, continui ancora oggi che Wojtyła sta per diventare santo e Ruini da tempo non è più il numero uno della Cei: la maggioranza storicamente più riottosa ad allinearsi e d'orientamento più progressista preferisce stare in silenzio, quasi "sopportare", scriveva Melloni. D'altronde, l'ultimo tentativo di andare oltre Ruini e oltre Loreto, finì male.

Era il 2006, e a Verona si celebrava il Convegno ecclesiale nazionale. La prolusione toccò al cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano e successore di Carlo Maria Martini sulla cattedra di Ambrogio. Un discorso, il suo, che partiva dalla parola d'ordine del primo convegno ecclesiale di Roma del 1976, "Tradurre il Concilio in italiano" e si sviluppava rievocando la difesa dell'assise ecumenica fatta a suo tempo da Paolo VI contro chi la accusava "di un tollerante e soverchio relativismo al mondo esteriore". Non fu un gran successo, e più che una prolusione che segnava la svolta sembrò ai più un discorso "generalista". Qualcuno, in camera caritatis, confessò di aver anche sbadigliato.

Matteo Matuzzo

Twitter @matteomatuzzo



C'è molto di più delle sei pagine che stai sfogliando

www.ilfoglio.it

COMUNE DI MONFALCONE

Piazza della Repubblica n. 8 - Sito Internet <http://www.comune.monfalcone.go.it>
Posta elettronica mail to: garecontratti@comune.monfalcone.go.it
Pec: comune.monfalcone@certgov.fvg.it

L'Amministrazione Comunale di Monfalcone indica una procedura aperta per l'appalto dei lavori di ristrutturazione del Palazzo Comunale - 4° lotto, r.g. 54281/1522 - valore Euro 2.735.312,71. Eventuale il lotto valore Euro 1.406.191,51 ai sensi articolo 294 Codice Contratti. Il Bando di gara è disponibile sul sito Internet e presso l'Ufficio Gare e Contratti, tel. 0481/494494. Le offerte dovranno essere redatte e trasmesse con le modalità di cui al bando entro e non oltre le ore 12 del 20/11/2013 al Comune di Monfalcone, Piazza della Repubblica n. 8.
IL RESPONSABILE arch. Maurizio Gobbi

Il silenzio dei giornali mondani sul Papa che non si uniforma

Al direttore - Dice il ministro Orlando che avevano avvertito. Apperò.

Maurizio Crippa

Al direttore - "Vivremo come i banchieri e voteremo come gli operai", dicevano tra loro i borghesi nei primi anni di Weimar. I socialdemocratici, banchieri e operai, votarono contro Hitler, fu il rifiuto dei comunisti agli ordini di Mosca a consentirne la resistibile ascesa. Invece negli anni della nostra Seconda Repubblica, tra "sinistra" e "popolo" il "c'eravamo tanto amati" è diventato "reciproca antipatia". Per Ritanna Armeni la frattura è dovuta ai radical chic, a me pare che il fenomeno delle varie gauche au caviar fosse piuttosto il tentativo di recuperare in chiave estetizzante, e da posizione di subalterità, una leadership politica che si sente perduta. Frattura si ha invece, da noi almeno, quando "la sinistra" cerca di imporre di nuovo al "popolo" la propria leadership, il proprio linguaggio politicamente correct; quando all'estetismo passivo sostituisce il moralismo prescrittivo, quando teorizza la propria diversità, leggi superiorità.

La linea di frattura corre sul piano simbolico, in primis della televisione, cattiva maestra privata contro virtuoso servizio pubblico. E' quella tra chi frequentava l'uf-

ficio di Mattioli in piazza della Scala e chi quello di Craxi in piazza del Duomo; tra chi era di casa al Mondo di Panunzio e chi cantava sulle navi da crociera; tra chi rompeva i tabù con improbabili alleanze e chi sapeva praticare "la bella politica". Tra chi chiedeva il voto degli italiani come sono, e chi al "popolo" per educarlo.

L'antiracismo prima, l'antiberlusconismo poi sono l'impalcatura di costrutti "politico-morali" - per usare l'espressione di Ken Minogue - che "la sinistra" ha cercato di far prevalere servendosi del "popolo". Che ora, come dice Ritanna Armeni, "non si riconoscono più". In tanti anni, quel costrutto ha acquisito una sua consistenza propria: ora alcuni considerano che senza di esso ci si perda, altri, parrebbe, che sia tra le cose da perdere per ritrovarsi. Sarà questa la posta della prossima battaglia nella sinistra?

Franco Debenedetti



Al direttore - Sarà banale, ma credo che si possa dire che chi di intercettazioni ferisce, prima o poi di intercettazioni perisce. Ma penso che si possa anche dire che tutti coloro che andavano in giro con la scritta "intercettateci tutti" siano stati e siano, come si dice a Milano, dei grandi pirla.

Giuseppe Zola

Al direttore - Non abbiamo mai chiesto le dimissioni di un indagato, e di certo non cominceremo con Nichi Vendola. E' lui che costrinse l'assessore Alberto Tedesco a darle, perché non voleva indagati in giunta.

Annarita Digiorgio

Al direttore - Alfano rassicura che il suo movimento nato dalla scissione del Pdl, sarà la nuova destra italiana. Del gruppo fa parte anche Formigoni, che però dichiara che loro sono i "necentristi della destra". La chiarezza prima di tutto.

Mario Nanni

Al direttore - Anche san Paolo, nella prima Lettera ai corinzi (5, 9-13) si rivolge agli impudichi con le stesse parole del Papa: "Spetta, forse a me giudicare quelli di fuori (la chiesa)?" La domanda non rimane però sospesa in una sorta di epochè filosofica: pur nella comune disapprovazione vi è una duplice con-

notazione di giudizio secondo san Paolo: "Quelli di fuori (la chiesa) li giudicherà Dio" in quanto se il cristiano dovesse evitare di frequentare tutti coloro che adottano comportamenti mondani dovrebbe "uscire dal mondo". Il cristiano deve vivere in mezzo ai peccatori. Al contrario vi è un giudizio molto più severo per gli immorali all'interno della chiesa: "Con costoro non dovete nemmeno sedervi a tavola".

Francesco Patini

Al direttore - Ho letto con piacere l'articolo di oggi sull'intervista rilasciata dal cardinale O'Malley al National Catholic Register. Nel 1990 il nostro amato Joseph Ratzinger andò al Meeting di Rimini e tenne una lezione su "La chiesa: una compagnia sempre reformanda", dove disse con parole chiare che "la chiesa non è una democrazia", approfondendo l'argomento.

Luca Maggi

Il Papa maccabeo è formidabile. Anche ieri ha parlato degli antenati e dell'eredità dei vecchi. I maccabei guidarono la rivolta identitaria e religiosa contro il sovrano che li voleva "laicizzare" e uniformare. Francesco ripete testardo. Uniformarsi? Mai. Silenzio dei mondani.



Teologia ciellina

Caro De Mattei, fin dal liceo con Giussani scoprii De Lubac, ma assieme alla verità

Al direttore - Chiarissimo e carissimo prof. Roberto de Mattei, ho letto con molta attenzione il suo articolo sul Foglio del 12 novembre "Liquefazione della chiesa". Il tema è arduo e di grande interesse, ma non intendo intervenire su questo punto. Quando avrò concluso la lettura degli articoli che si sono succeduti da varie parti, penso che potrei dare anche il mio contributo. Il mio intervento riguarda piuttosto la modalità con la quale Lei ha coinvolto Comunione e Liberazione e la sua storia nel tentativo di individuazione delle forze che hanno iniziato, o quanto meno favorito, l'attuale (a suo dire) liquefazione.

Le confesso che l'implicazione del movimento cui appartengo da oltre 50 anni mi è sembrata forzata e in qualche modo ideologica. Così come è ideologica una rilettura della cosiddetta nouvelle théologie che fa di ogni erba un fascio e non salva diversità e specificità obbiettive.

Fin dai tempi del mio liceo, don Giussani, mi introdusse alla lettura di De Lubac, Daniélou, Congar, Chenu per non parlare del grandissimo Von Balthasar. Queste letture mi donarono il fascino delle grandi ricerche storiche, teologiche e filosofiche in cui prendeva ancora forma la grande tradizione culturale delle diverse forme della storia della chiesa. Questo lavoro continuò negli anni indimenticabili dei miei studi alla Facoltà teologica di Venezone sotto la guida dei grandi maestri don Pino Colombo e don Giovanni Moiola. La storia incontrava le formulazioni sistematiche che non erano disattese anzi, che dall'incontro con la storia del grande pensiero cristiano, ricevevano forza, fascino, capacità di profonda ragionevolezza e di profonda comunicazione. La mia generazione ha potuto utilizzare storia e teologia speculativa come fattori distinti ma indissolubili.

Questo, professore non si può non dire, per amore alla Verità storica. Tale linea di giudizio è facilmente reperibile anche in scritti del teologo Ratzinger e del prefetto della Congregazione della fede Ratzinger. Lo storico non deve generalizzare né massimizzare, ma identificare le singole vicende nella loro obiettività specificata.

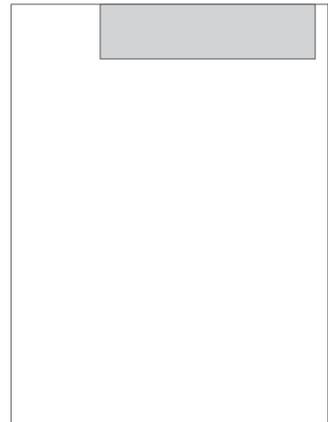
Così stabilire un'analogia fra la storia intellettuale di Alberigo e di Giussani mi sembra storicamente infondato. Vale la pena di ricordare che per decenni Giussani e il suo movimento sono stati considerati, dalla Scuola di Bologna, come un nemico da discriminare continuamente.

Lei cita Giuseppe Ruggieri: in effetti stette fra noi per qualche anno o forse meno. Penso che abbastanza presto si rese conto che le sue posizioni teologiche non si accordavano con il grande orizzonte teologico di Giussani e soprattutto che le sue opzioni politiche, filocomuniste, contestavano con la scelta fatta dal Movimento, in obbedienza alla chiesa italiana, dell'unità politica dei cattolici. Lei fa poi riferimento al termine esperienza, che sarebbe espressione di una possibile riduzione soggettivistica ed empiristica del dato religioso. Nel termine esperienza è, invece, raccolta la massima profondità speculativa e pedagogica dell'intero discorso di don Giussani. La preghiera di consultare, nella grande biografia di don Giussani pubblicata da Savorana, le pagine 300-303, dove una selezione di passi di don Giussani chiarisce come l'esperienza sia un movimento globale della vita che potenzia intelligenza ed affezione esprimendosi come capacità di giudizio. Discorso rigorosamente metafisico e lucidamente di ispirazione tomista.

Concludo con un aneddoto molto significativo. Ero accanto a Giussani quando si recò nella Curia arcivescovile a ritirare il manoscritto su "L'esperienza che aveva ricevuto l'imprimatur dal censore ecclesiastico. Il censore era mons. Carlo Figini, fondatore della scuola teologica di Venezone, consegnò a Giussani i manoscritti con parole che conservo nella mia memoria come se le avessi udite ieri. Gli disse: "Eccoti il testo don Luigi, non ho aggiunto un parola, non ho tolto una parola; non ho cambiato neanche una virgola. Ti dico che è uno strumento validissimo. Spero che aiuti giovani e meno giovani a pensare e a vivere secondo quel grande dono che è la Ragione".

Mi permetta di ricordarle, professore, che non ho inteso minimamente aprire una polemica con Lei: conosce bene la stima e l'ammirazione che nutro per Lei, per la Sua grande testimonianza, per il suo instancabile lavoro. Ho dovuto farlo per difendere la cara memoria di un uomo la cui straordinaria testimonianza e la cui carità pastorale, sostanziata di cultura, hanno dato alla mia vita il suo senso umano e cristiano; ma soprattutto ho voluto difendere la verità storica, perché Amicus Plato sed magis amica Veritas. Con stima ed amicizia.

Mons. Luigi Negri
Arcivescovo di Ferrara - Comacchio



Le culture wars? Un fallimento, il Papa riparte dalla fede. Risposta

Al direttore - Dopo aver letto con - profana più che santa - pazienza, le critiche, insistenti e insistenti, a Papa Francesco, pubblicata sul Foglio, mi sono chiesto quale ne sia il motivo profondo. La domanda nasce dal mio convincimento che non esistono contenuti sufficienti per giustificare le filippiche teologiche svolte da alcuni tradizionalisti e da lei. Azzardo una breve analisi, con una premessa: ritengo che ci siano interessanti diversità tra il pontificato di Papa Francesco e quello di Benedetto XVI, che peraltro, a sua volta, differiva molto da quello del suo predecessore. Peraltro, nella storia della chiesa, ogni grande Papa ha impresso una forma teologica al suo pontificato, che è qualcosa di più di un semplice stile o di una questione di carattere. Il tradizionalismo italiano, ossessionato dal tema del soggettivismo e dei valori non negoziabili - in realtà nessun valore è in sé negoziabile, ma occorre porre una gerarchia non arbitraria tra i diversi valori - ha totalmente ignorato che esiste un pluralismo nell'unità e nell'unicità della fede e una sua dinamica creatività, che trova alimento nella presenza reale di Cristo nella storia. Chi resta fedele a un libro di teologia - fosse pure il manuale dei manuali, come il Denzinger - non capirà mai il movimento della fede e sarà sempre terrorizzato dalla possibilità del fraintendimento. Ma "esporre" la fede significa "esporre" e quindi contaminarsi con la storia e la vita degli uomini: l'annuncio cristiano è sempre l'esposizione di Cristo al fraintendimento, al tradimento, alla calunnia, fino a morte.

Si potrebbe dire anche di più. Ma vorrei richiamare l'attenzione su quella che, a mio avviso, era la situazione in cui si trovava parte del cattolicesimo italiano quando, con gesto rivoluzionario, coraggioso e teologicamente "esposto", Papa Benedetto XVI ha dato le dimissioni. Quell'atto ha segnato la fine dell'immagine sacrale del pontificato, cioè a quella "separatezza" che la categoria del sacro, a differenza della categoria del santo,

pone tra la storia e Dio. E Papa Francesco è interprete del significato di quel gesto, che riporta, peraltro, all'essenzialità della fede. Quella scelta è maturata in un contesto in cui parte del cattolicesimo italiano sembrava perdere autorevolezza pur conservando autorità, e non soltanto per la massa degli scandali che lo coinvolgevano dall'interno, ma perché la forma politica, che aveva assunto di fatto negli ultimi anni, rischiava di offuscarne la dimensione di fede. Cerco di spiegarvi facendo riferimento alla differenza tra fides e religio, su cui aveva richiamato l'attenzione lo stesso Benedetto XVI. La prima - la fides - testimonia la relazione tra il Cristo risorto e la chiesa credente, e quindi può esprimersi e costituirsi in molte forme storiche; la seconda - la religio - è una dimensione sociale e politica, che ha bisogno di riconoscimento nello stato, quando non riesce a diventare stato. Una forma a cui la politica a volte guarda benigna, se pensa che possa servirle per sostenere i propri progetti. Se pensiamo alle vicende, degli ultimi anni, dei laici credenti impegnati in politica, constatiamo, a mio avviso, un privilegio dato - da destra, ma anche da sinistra - a un clericalismo di fondo, che giocava con le carte di credito dei propri ecclesiastici. L'uso, in alcuni casi evidente, dell'autorità religiosa nel campo degli indirizzi delle nomine politiche e delle valorizzazioni culturali - che spesso si sono concluse con prove deludenti, e a cui non è seguita nessuna forma di umile e intelligente autocritica - ha fatto credere che la fede potesse identificarsi con le battaglie per la morale, costruite più sul piano delle alleanze politiche e delle richieste legislative che sull'ethos del popolo.

Non sembri, questa annotazione, ingenerosa nei confronti dei tanti che si sono impegnati su questi temi: tra l'altro riavvicinando con orgoglio l'incessante opera di studio e di formazione che il Centro di Ateneo di bioetica ha svolto e sta svolgendo in questi anni, anche sotto la mia direzione: ciò che intendo dire è che

questo impegno - importante e necessario - non è la fede cristiana, anche quando germoglia dalla fede stessa e contribuisce persino a renderla visibile. La chiesa, nel suo annuncio, restituisce all'uomo ciò che gli appartiene come uomo perché ne conosce la pienezza nella Persona di Cristo: per questo motivo le cosiddette battaglie culturali contro le forme più o meno esplicite di eugenetica, di eutanasia e di abbandono terapeutico, non servono a difendere dei valori "cattolici" e non hanno bisogno della forma politica della religio per essere poste e proposte. La fede in Cristo non si riduce mai alla morale ed è generatrice di una compagnia che si espone al di là di tutto, perché porta con sé lo spirito della Resurrezione. Ed è nella fede che si apre lo spazio della ratio, non nella religio, che si chiude nella conservazione, che pretende di chiamare tradizione. E la forma teologica del Papato di Francesco - per quel che ne capisco io, ovviamente - sta proprio in questa "esposizione" della fede che riporta in movimento il cammino della fede. I laici credenti sono chiamati a percorrere questa strada con quanti incontrano, non soltanto con quanti li approvano, li apprezzano o li usano per dare fondamento alla loro idea di società. I tradizionalisti - e anche gli atei devoti, figura teorica che appare già nel XVII secolo francese - hanno sempre coltivato la religio, rimpianto il sacro romano impero, ammirato i sacri - e profani - palazzi dove si fanno nomi e si creano miti e sono giustamente irritati da chi non li prende troppo sul serio - nemmeno una piccola scomunica - e temono che questa giovinezza dello spirito si estenda e dilaghi dalla curia alle parrocchie, riportando al centro una fides che rischiava di essere soffocata non tanto dal peccato e dall'incoerenza, ma da sottili forme di idolatria del potere.

Adriano Pessina

Gentile professore, le mie non sono filippiche, basta leggere, io cerco di comprendere questo Papa riformatore, alla lu-

